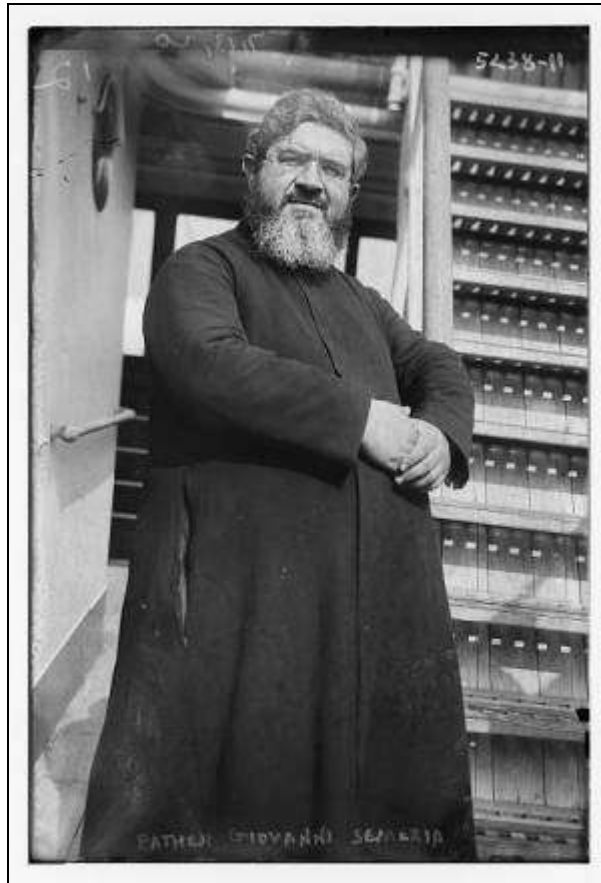


Io l'ho conosciuto!

A Sua Santità Papa Giovanni Paolo II



PREFAZIONE

Caro Pellegrino,
un sull'onda di indelebili ricordi stampati nella mente ancora viva di chi lo conobbe da vicino e che a distanza di 75 anni vive ancora tra noi, innamorandoci alla figura di Lui, incitandoci ad una devozione sincera e scevra di fronzoli e di bigottismi.

La signorina Tognoni è cresciuta nell'Istituto di Monterosso, accolta da bambina dallo stesso Padre Semeria e vi ha poi insegnato per qualche anno ed ora vi è ospite alla bella età di 86 anni.

Scorrendo le pagine, che si leggono d'un fiato, troverai un afflato e una venerazione che ti indurranno sicuramente ad approfondire la conoscenza di questo gigante della fede e della carità. "Non c'è nulla al mondo così eloquente come il buon esempio", scriveva il Padre nel 1902. Ritorniamo a scoprire e a trasmettere alle nuove generazioni questi modelli di vita evangelica, soprattutto quelli a noi noti ed ai quali, anche indirettamente siamo debitori.

Perché i santi ci sono anche oggi... e sono in mezzo a noi...
Basta riconoscerli.

Don Cesare Faiazza

Il mio primo incontro col Padre

Mi permetto, ascoltando un mio grande desiderio, inviare a Sua Santità la stesura di una ristretta biografia del Servo di DIO Padre Giovanni Semeria, perché molti desiderano che sia elevato alla gloria degli Altari, al più presto, poiché detta santificazione è certamente dovuta.

Ho conosciuto di persona Padre Giovanni Semeria, all'età di tre anni, perché, orfana di guerra, ospite dal 1922 nell'Orfanotrofio "Pietro Bernardi" (nome dello zio del Padre).

Detto Orfanotrofio era già stato aperto dall'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia pressappoco dal 1919 in Monterosso al Mare (SP) e vi erano già stati ricoverati sin dal 1921 i terremotati di Messina e gli orfani e gli infortunati dallo scoppio di ordigni bellici a Falconara di Lerici (SP).

Il primo incontro con P. Semeria fu quello di mia madre e lo spiegherò fra breve.

Un colonnello in Castelnuovo Magra (SP) che conosceva mia mamma vedova di guerra con tre figli (due maschi e una femmina, la sottoscritta) volle prelevare i miei due fratelli e, nel settembre, anno 1921, li condusse a Monterosso al Mare nell'orfanotrofio già aperto; ma dopo due mesi la mia mamma ne sentì la malinconia e, a dicembre, volle andare a riprenderli ed ecco il suo primo incontro proprio con p. Semeria che dice: "Che vuoi? I tuoi figli stanno bene qui e dovresti venire anche tu ché abbiamo bisogno di personale che ci aiuti". "No, no ! Padre, io ho un'altra bimba che ha appena tre anni, meno tre mesi e non posso lasciarla ai miei genitori che hanno già cinque figli più giovani di me". Padre Semeria soggiunge:" Io però i tuoi figli non te li do, perché, ripeto, qui stanno bene e faremo tutte le pratiche perché orfani di guerra e anche per la bimba!!! Tu che cosa fai?" "Sono contadina e sarta". "Bene, proprio quello che occorre a noi". "No, no! Io non posso rimanere. No, no, io non posso rimanere", dice la mamma e va a casa a protestare con mio nonno.

Il nonno però giudicò che le parole di quel coscienzioso padre erano ottime e da ammirare e prometteva lavoro per la madre ed anche l'assistenza sicura per i figli e la figlia.

Il nonno quindi dice:" E' bene che tu vada: io porterò a Monterosso qualche damigiana di vino, che un po' di uva e vigna ce l'ho ancora e anche un po' di olio". Ed ecco che anche la piccola sottoscritta Maria Tognoni", Rinetta per i parenti, parte per Monterosso al Mare il 1 gennaio 1922 accompagnata dal nonno e tenuta per mano da una giovane zia di dodici anni che piange e io sento ancora quel pianto e la stretta di mano di quella giovinetta che non mi vuol lasciare.

La vita all'Orfanotrofio Bernardi

Però il Padre io lo incontrerò più tardi, verso i tre anni e mezzo e a sei con la Comunione. Subito, in un primo tempo, la mamma mi portò un po' all'asilo di Monterosso centro dentro un cesto che reggeva sul capo e tutti gli altri piccoli mi aspettavano felici, ridendo festosi.

Tuttavia mia madre non poteva ogni giorno portarmi all'asilo perché si era impegnata con volontà a lavorare per le varie necessità del collegio e per i suoi figli e per tutti gli altri orfani: del resto aveva appreso appieno la Fede e la Carità di Padre Semeria che già dal 1922 e molto prima era un Fra' Galdino che non conosceva soste, amato da tutti perché profondamente buono: per lui esistevano soltanto i suoi orfani e la divina parola di Gesù.

Io, se non andavo all'asilo, divenni la coccolina delle suore perché il collegio era maschile e, alla sera andavo a dormire con la mamma. Tuttavia più tardi nel pomeriggio fui conosciuta e quasi adottata dai familiari del Padre scesi da Torino a Monterosso, non per villeggiatura, ma per sistemare il luogo che prima era ospedale per militari malati e renderlo adatto per bimbi, orfani sì, ma sempre bimbi e giovanetti: anche mamma Carolina Bernardi Semeria e la governante dello zio Pietro insieme alle suore e personale del luogo si erano sollevate le maniche e di questo ne parlava un articolo de "La Sveglia" (edito dall'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, come lo è oggi l'"Evangelizzare") che mi era stato donato dallo zio Pietro Bernardi (fratello di mamma Carolina) e che, in seguito io ho donato per documentazione all'Istituto per formare un libro assieme ad altri scritti di persone ed alunni del luogo, ma sul frontespizio ha il numero di catalogo che io gli avevo assegnato nella sequenza dei miei libri per le magistrali inferiori. Al momento non mi sento di farmelo ritrovare per rileggerlo, ma senz'altro fa parte della biblioteca dell'istituto. I familiari del Padre si sistemarono in una villa facente parte del collegio ma al primo piano in facciata, non a pianterreno, fu sistemato un dormitorio per le suore di Ivrea scese anche loro per le varie necessità ed erano più di dieci. Mamma Carolina tanto si era impegnata per quello che a Monterosso occorreva fare: assieme a lei c'era la governante Domenica Refieuna Roch e altre donne del luogo.

Un giorno il Padre di passaggio ci faceva aggiustare i capelli dalla governante e a me fu consegnato un cesto per raccogliere i capelli tagliati e mi sentii importante nel "profilo di una grande anima" scritto da don Atzeni Rodolfo si legge ne "fioretti" che un tale disse al Padre: "Perché non va dal parrucchiere?". Il Padre dice: "I soldi del parrucchiere mi servono per i miei orfani".

Comunque con la governante dello Zio del Padre, trascorrevamo parte del pomeriggio a bagnare i giardini della villa che lei teneva molto bene, e poi avevamo i fiori per la nostra Chiesina posta nella baracca militare situata quasi di fronte alla villa Bernardi, ma più in basso negli orti. Spesso aiutavo anche a pulire il viale d'entrata al collegio, contornato da palme e piante d'arance che fiancheggiavano la Chiesina. Dal viale d'ingresso arrivava il Padre per fare visita agli orfani, che se riuscivano a sapere l'ora e il giorno di arrivo correvano gioiosi ad incontrarlo, quasi quasi investendolo accarezzandogli barba e capelli, oppure liberandolo dai pacchi che portava forse con vestiari o doni.

Comunque nel 1922 o 1923 scrive don Atzeni entrato nei tempi d'allora pressappoco bimbo come i miei fratelli di circa 8 anni o poco più e lo scrive nel libro "Profilo di una grande anima" già c'era vita nel collegio con un nutrito numero di 180 e più orfani e anche colonie marine. Tuttavia già

allora esisteva, per gli orfani, una buona guida artigianale con l'instancabile Pietro Franchini di Garlasco (PV) tanto amato dal Padre: l'ho conosciuto anch'io ed era fabbro, calzolaio, elettricista e sapeva guidare gli orfani anche al lavoro.

Chi fece conoscere il luogo d'acquisto per il Collegio dove esisteva un ospedale militare??

...dalle baracche all'Istituto

Fu una famiglia Montale – De' Andreis che a Genova conosceva molto bene il Padre e che aveva una villa a Monterosso. Per l'acquisto ecco l'Opera Nazionale aiutata da benefattori e dallo zio del Padre, console italiano in Egitto e ormai in pensione (defunto poi a Monterosso nel 1934).

All'inizio dell'acquisto l'Orfanotrofio era composto da sei baracche militari in precedenza occupate da soldati malati poi trasferiti; oltre alle baracche c'era la Villa già nominata e un fabbricato a tre piani (ove oggi c'è il grande refettorio). Ma nel 1927/28 con le offerte di vari benefattori, e la coscienziosa direzione di un ingegnere Tessiore di Genova e un geometra Zanini Berto di Monterosso con validi operai monterossini fu iniziata la costruzione di un altro fabbricato che prolungava il primo con posti per direzione e vari laboratori, sartoria, calzoleria e per le suore, guardaroba e lavanderia al primo piano; aule per i bimbi, dormitori per i più piccoli; gli orfani più grandi dormivano nelle quattro baracche che purtroppo nel 1929 furono distrutte da un spaventoso incendio. La costruzione del nuovo fabbricato terminò nel 1928 e l'inaugurazione fu benedetta da Padre Semeria con una solenne funzione religiosa che io ricordo bene: la chiesina della prima Comunione era gremita da un tale afflusso di fedeli che molti restarono fuori. Terminato il rito un velivolo, forse proveniente da Genova, lanciò sul nuovo padiglione un involucro tricolore. Il Padre mandò proprio me a prelevarlo e poi lo mostrò a tutti, iniziando quindi un conferenza, forse sulla carità, ma più di tutto sui danni che porta una guerra: pianti, dolori, lutti nelle famiglie, vedove e orfani. Del discorso iniziato dal Padre io ricordo soltanto il tono forte ed accorato. Qualcuno presente alla funzione riuscì a farne incidere un disco, poiché diverse volte gli orfani mentre pranzavano lo ascoltavano posto su un grammofono a tromba e dalle cucine io potevo sentire il tono della voce addolorata. Qui ora mi viene il desiderio di scrivere: "Charitas Christi urget nos!".

Nel nuovo padiglione cominciò a fervere una vita nuova in ogni reparto e anche la mamma del Padre lasciò la Villa Bernardi dove viveva con il fratello Commendatore e si sistemò in una cameretta ideata per lei più vicina al centro del Collegio e pratica per le rapide scappate del figlio in visita agli orfani. Dalla nuova cameretta mamma Carolina poteva vedere anche il mare che le ricordava il paesello natio di "Giovannino". Tuttavia lo zio Pietro, ogni pomeriggio saliva in visita alla sorella e io andavo con lui, contenta di sentire mamma Carolina parlare in piemontese, dialetto che, scrive il Padre nei suoi ricordi oratori, "nel Belgio gli fu di aiuto per parlare francese". Un giorno mentre io attenta ascoltavo la mamma che parlava piemontese, arrivò il Padre che con una carezza mi disse: "Se ascolti lei, quando sarai grande, ti farò professoressa".

...alcune notizie biografiche

Ecco alcune notizie sulla biografia del Padre: alcune riportate dalla madre ed altre scritte per letture fatte o conoscenze dirette.

Parla la mamma: "Lo sai che da piccolo il Padre *mio Giuanin* prendeva uno sgabello e lo disponeva simile ad un altarino e poi parlava con tanti fedeli: li faceva pregare e prometteva loro che avrebbe fatto sette prediche al giorno per renderli tutti buoni? Altro che sette, ne faceva quasi il doppio! Studiò poi con tanto amore ed entrato in contatto con un istituto di barnabiti si fece padre barnabita, promettendo che sarebbe stato sempre barnabita e così mantenne ogni dove la sua parola ed inoltre diventò un predicatore desiderato da tutti".

Io ho letto in un libro che il Padre oltre che predicatore ricercato era anche un Sacerdote modello, ansioso di propagare la Fede nel cuore di tutti e, specialmente, anche da giovane sacerdote e in zone povere ed abbandonate. Infatti in una zona di Roma allora povera ed abbandonata egli si prodigava senza tregua per i bimbi di famiglie indigenti all'estremo e non si stancava di occupare per loro il suo tempo molto ristretto, perché aveva anche l'incarico di funzione religiose in tante altre chiese; preparava i fanciulli per le sante confessioni e comunioni, procurava immaginiricordo, vestitini, libri, a volte anche vitto e con la sua santa ed ardente parola, unico suo pensiero desiderava avvicinare tutti alla Bellezza della nostra santa Fede. Infatti i suoi motti erano questi: "*Deus pauperibus evangelizare misit me; a far del bene non si sbaglia mai!*". Perché tutte queste umili nascoste opere di carità non possono essere giudicate simili a quelle della santa Teresa di Calcutta?

Certo sono grandi come quelle e quindi motivo di santificazione! Lei, Santo Padre, dirà: "Certamente sì!". Tuttavia molti sanno che Padre Semeria, pur essendo grande amante della sua Fede nella quale era nato e cresciuto, fu esiliato nel Belgio dalla Chiesa e dagli stessi Barnabiti suoi superiori: io non ne ho approfondito il motivo, ma sono certa che questo non esisteva: giunse lassù a Bruxelles nel settembre 1912 e in una casa dei suoi confratelli. Egli accettò questo vero e proprio esilio con obbedienza, ma con dolore, e sentì molto la mancanza della sua Mamma e della vita operosa in Italia; ma anche lassù in terre straniere, si prodigò a far tanto bene fra gli emigrati e le loro famiglie: divenne l'anima della comunità italiana di quella capitale e fece opera di apostolato nelle famiglie e fra i loro bimbi.

Nel 1914 però si recò, con il consenso dei superiori in Svizzera per collaborare con i Missionari Bonomelliani nell'opera dell'assistenza religiosa, materiale, sociale degli emigrati italiani. Intanto con il conflitto della Grande Guerra 1915-18 per Padre Semeria si aprì un'altra vita o via... Come tutti i sacerdoti italiani della Bonomelli anche lui fece domanda per rientrare in patria, come cappellano militare e il 13 giugno 1915 fu Cappellano al Comando supremo con il generale Cadorna.

In qualità di Cappellano militare conobbe un altro cappellano come lui: il sacerdote don Giovanni Minozzi e si unirono con la volontà di far molto bene per desiderio di pace e non desiderio di armi e di guerra: uniti si prodigarono senza sosta per fare del bene fra i soldati, non facendo mancare loro i santi sacramenti, celebrazioni e parole di conforto e tante altre opere di bene per le loro necessità: erano anche vicini ai soldati sprofondatai nelle trincee nevose o esposti come mira sicura delle mitragliatrici: di fronte però ai soldati morenti i due cappellani vollero stipulare un patto. Quale?

Quale patto? Terminato quell'inferno di guerra Padre Semeria e Don Giovanni Minozzi chesempre avevano desiderato armi di pace e non di odio e che avrebbero pensato agli orfani dei purtroppo tanti soldati defunti e, infatti, con l'approvazione dei propri superiori, con l'aiuto dello Stato, di molti benefattori, nel 1919 fondarono l'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA e al più presto furono aperti due Collegi ad Amatrice, paese natìo del sacerdote don Giovanni Minozzi, uno a Gioia del Colle, in terreno dei Padri Barnabiti ,uno a Potenza e uno qui a Monterosso al Mare. Perché Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia? In quanto molti soldati del meridione erano morti per il Trentino e altre terre vicine che neppure conoscevano e non si rifiutarono disertando, e le famiglie loro erano piuttosto numerose sicché orfani da aiutare non mancavano.

Padre Semeria, però, a guerra finita, non dimenticò la sua Terra Ligure e neppure le terre del Nord, il Trentino e le terre limitrofe che, causa la guerra, avevano sofferto molte perdite; non dimenticò né il Piemonte né la Lombardia e creò, per orfani o bimbi bisognosi, colonie alpine e marine onde poter avere denaro per i suoi orfanotrofi, con entrate dai vari benefattori che da tempo lo conoscevano. Tuttavia io ho dimenticato che non avrei lasciato l'argomento del Fronte e della guerra ancora vitale , senza prima presentare ancora diversi aspetti aderenti alla vita del p. Semeria.

Forse "Padre Semprevia", così chiamato, oltre a "Sacerdote del fanti e dei fanti" o "Fante dei sacerdoti", avrà conosciuto anche mio papà, soldato nelle trincee innevate del Montello, e sprofondato in quei camminamenti, lo avrà visitato nell'ospedaletto da campo o in quello di trincea, perché ammalato di pleura e polmonite; il Padre era sempre negli ospedali di fortuna e d'ogni dove: l'avrà incoraggiato a guarire, come fu, e poi ad amare l'Italia e Gesù. L'avrà incoraggiato a resistere e questo per me che ho conosciuto e amato p. Semeria mi consola: ora saranno in paradiso insieme.

Parlando del mio papà e degli ospedaletti da campo o di trincea vorrei trascrivere alcuni brani letti sul libro "Padre Semeria" di don Egisto Patuelli (defunto, da me conosciuto personalmente). Trascrivo: *"Forse nessun personaggio della guerra fu più vicino ai soldati e agli ufficiali, più del barbuto Barnabita, incarnazione della bontà che ravviva e consola. Queste sono impressioni di chi ebbe la ventura di conoscerlo... Tutti ascoltarono la sua tonante voce, nel momento dello sconforto e del rischio... la sua era la parola forte della Fede (il suo san Paolo) e del patriottismo: sapeva suscitare a sentimenti e commozione. Nei ricoveri delle linee avanzate, nel villaggio o villaggi delle retrovie con la sua tozza e vigorosa figura, con la cordialità del sorriso, rincuorava i più schivi e nelle sassaie dell'Isonzo e nei molli prati del Friuli era fonte di conforto e di elevazione spirituale".*

E non solo questo: Padre Semeria non dimenticava di recarsi spesso a Torino, a Milano per procurare cibi, indumenti, doni da recapitare, lettere da ricevere, e molti erano i donatori, o tra i più bei nomi dell'aristocrazia o tra i più umili lavoratori, che non solo volevano offrire, ma anche salutare il padre che ascoltava tutti. Egli stringeva le mani promettendo sicura posta e rapida consegna, perché così era secondo il desiderio del grande suo cuore che conosceva tutte le necessità dei suoi soldati.

Qui io ho il grande desiderio di dire, che causa il doloroso evento di Caporetto, anche sul fronte di guerra, il Padre dovette subire, quasi come per il Belgio, le accuse di essere un colpevole o un imbecille per i fatti che si erano verificati. Ma Semeria si sentì, a dovere, tranquillissimo e non condivise l'acrimonia contro Cadorna, generale di fierezza tetragona, e neppure contro i soldati non meritevoli di accuse, e li difese e li incoraggiò e fu accanto a loro per la bene riuscita della resistenza sul Piave. Anzi, se non subito, il Padre con gioia, si trovò a percorrere la strada della

Vittoria e, con il suo "alter ego" don Giovanni Minozzi a lui legato da fraterna amicizia e stima, poté insieme cantare il *Te Deum* e *Noi vogliam Dio* (e per chi non lo voleva) nella chiesa di Belluno legata ai fatti di guerra e affollatissima ad ascoltarli, e cantò il *Te Deum* del Natale della vittoria anche nelle chiese di Fiume e di Trieste, e promettendo che non sarebbe stato più "padre Semprevia" ma Padre Semeria Servo degli Orfani.

...il giorno della mia Prima Comunione

Lascio ora di riportare questi meravigliosi, anche se dolorosi, ricordi di guerra, perché avevo all'inizio promesso di parlare del mio primo incontro con il Padre, cioè della Prima Comunione che egli desiderò amministrarmi a Monterosso al Mare, dove tanti altri orfanelli attendevano. Volle amministrarla nell'Anno Santo del 1925 (per questa data importantissima!) e nel giorno di san Luigi (21 giugno), festa del Corpus Domini(?). La chiesetta situata in una baracca militare era adornata secondo il desiderio del Padre per amore a Gesù: sopra l'altare, il quadro della Madonna con in braccio il Bimbo Gesù: il quadro era copia della "Madonna della Divina Provvidenza" venerata in Roma dai Padri Barnabiti, come Barnabita era il Padre; non mancava anche la statua della Madonna ai lati, con la statua di san Giuseppe e sant'Antonio da Padova; volle belle tendine alle finestre, panche adatte per inginocchiarci bene: come a Roma nella povertà della chiesa del Verano: il Padre voleva la stessa cosa! Al mattino, prima della Santa Messa il Padre ci riunì tutti davanti all'altare: naturalmente c'ero io con un vestito rosa che aveva alette d'angelo e confezionato con una tendina da finestre, dalla governante dello zio Pietro, ché il Padre desiderava che fossimo belli per Gesù (come faceva per quei poveri bimbi del Verano, procurando lui stesso i vestiti).

Con me c'era un'altra bimba in perfetto ordine e gli orfanelli preparati dalle suore. Il Padre ci fece alcune domande sul catechismo e, con un buffetto ciascuno, disse: "Bene! Da oggi Gesù sarà il vostro migliore amico" quindi al tocco meraviglioso dell'armonio (donato da un benefattore di Milano), Sr. Anna Crocifissa (morta in concetto di santità) fece risuonare nella chiesetta le voci degli orfani più grandi (tra cui il piccolo *Atzenino!*) e subito cantò con loro anche il Padre e, se la sua vocione era un po' stonata, tuttavia risuonava di dolcezza e amore anche per noi piccoli. Più di ogni altro particolare (io allora avevo soltanto sei anni) ricordo che quando ci impartì Gesù Eucaristia, prima e dopo ci posò la sua santa mano sul capo perché ci chinassimo a parlare con Gesù come ci aveva esortato. Al termine della funzione, p. Semeria dopo aver cantato con gli orfani che seguivano le note dell'harmonium ci raccomandò di stare sempre buoni con Gesù e la sua Mamma (che era anche la nostra!) e ci parlò del mese di maggio, del mese di giugno per il Sacro Cuore e di non dimenticare la festa di san Luigi, giorno 21 giugno, giorno della nostra Prima Comunione.

Il Padre volle poi venire a colazione con noi, sotto una tenda militare aperta nel cortile dei giochi per la Colonia SNIA Viscosa di Torino che dava aiuto per gli orfani. Ci servirono del cioccolato che non mi piaceva e così lo gettai sotto il tavolo, senza che il Padre se ne accorgesse. A pranzo egli non c'era, ma all'indomani aspettava a Roma, davanti all'Altare della Patria Sr. Anna Crocifissa con i suoi cantori già vincenti, a Roma, varie gare di canto.

Il Parco della Rimembranza

Ho letto questo in un libro: “Gli orfani di Monterosso, davanti all’Altare della Patria cantarono *Fratelli d’Italia, il Piave e Montegrappa* con grande amore per i loro padri e per tanti altri militi defunti: furono applauditissimi e molti piangevano, come pure tutti si commossero per le parole del Padre che ricordò soldati morenti da Lui assistiti; d’altra parte anche il Padre era un orfano di guerra: suo padre che si chiamava Giovanni come lui morì di colera per causa di guerre, mentre mamma Carolina attendeva ancora il figlioletto e che poi chiamò come il papà. Padre Semeria era fiero di essere orfano di guerra anche se senti molto la mancanza del genitore. Dopo il canto degli orfani dinanzi al Vittoriano, vorrei aggiungere ancora un ricordo molto caro per i nostri defunti o meglio per i nostri padri caduti e precisamente parlare di una Funzione solenne celebrata a Monterosso, per essi dal p. Semeria il 24 maggio 1925 (un mese prima della mia Prima Comunione). Ricordo molto bene questa celebrazione anche se avevo soltanto sei anni; tuttavia ne traggio più o meno la descrizione dal libro “Profilo di una grande anima” di don Rodolfo, orfano di guerra tanto caro al Padre, perché cresciuto sin da bimbo nelle Colonie del Padre e nel Collegio di Monterosso: “Nella vasta pineta che coronava un lato del nostro cortile, Padre Semeria fece tracciare tre viali coronati con tante piante di mimosa. Al centro del primo viale fece innalzare un grande Crocifisso di legno dono di un ex combattente della Val Gardena. Ai suoi piedi fece sistemare un altarino da campo. A ciascuna mimosa dei viali il Padre fece appendere un quadretto di legno con stampigliato il nome del papà defunto di ciascuno di noi... Ricordo sempre che il nome di mio padre era alla quarta mimosa del primo viale”. Io ricordo che il nome del mio papà forse era alla settima mimosa del secondo viale. L’inaugurazione dei viali e la benedizione del Crocifisso fu molto solenne: la santa Messa fu celebrata dal Padre attorniato dagli orfani e da tanti ex combattenti colà venuti. “Al Vangelo-scrive don Rodolfo – non ricordo bene ciò che il Padre disse, ma il vocione del Padre si fece tremante, si commosse e tutti piansero, con lui, mentre il Padre poi esortava a guardare Gesù in croce che però cambia il male in bene e la morte in vita”. E ora qui, io vorrei trascrivere alcune parole di don Rodolfo: “ i tre amori di Padre Semeria: Gesù Eucaristia, il Crocifisso, la Madonna sono state le tre leve della sua vita ed il fermento vitale che hanno fatto la sua anima da santo”. Oggi il Crocifisso di quella pineta è esposto nella Cappellina interna dell’Istituto.

...l’ultima visita del Padre

Adesso, a questo punto desidero proprio parlare dell’ultimo giorno di p. Semeria a Monterosso. Forse era giunto in mattinata, con una delle sue “scappatelle” per far visita allo zio e alla sua mamma adorata, nella cameretta “fra ulivi d’argento” diceva lei e di fronte al mare. Senz’altro il Padre era venuto per parlare con il Direttore del Collegio e vedere gli orfani e passare, come era solito, un po’ di tempo con loro. Era il 5 di marzo 1931, un marzo ventoso, carico di pioggia e io ho vissuto quel giorno in tutti i suoi dolorosi aspetti. Noi, io e la mia mamma, vedemmo il Padre venire dalla sua Mamma, verso le sette di sera: noi eravamo già lì, perché per far compagnia alla Mamma Carolina dormivamo nella stessa stanza. Il Padre entrò, fece una carezza lieve alla Mamma e poi andò a sedersi dinanzi a una toeletta a specchiera per mettersi senz’altro a scrivere ma aveva tanta tosse e attese un attimo la calma. Però mancò la luce, perché fuori pioveva e infuriava il vento.

Accesi subito un candeliere e il Padre mise un librone sulla toeletta e, in terra, il pacco degli altri libri; poi, con un gran colpo di tosse iniziò a scrivere le sue prediche o conferenze. Io vedevo la sua

mano andare rapida, mentre egli diceva: "Figlia mia, voltami il foglio!" e tossiva forte e lo vedevo scuotersi tutto, anche nello specchio, mentre Mamma Carolina diceva: "*Giuanin, ses malavi! Part nen!*" (Giovannino sei malato! Non partire!) e lo diceva in piemontese. Il Padre, in mattinata, senz'altro le aveva detto che, come sempre, doveva andare e allora risponde: "Mamma, devo andare! A Roma, a Napoli, e in altre chiese aspettano le mie conferenze e i miei orfani aspettano anche loro". La Mamma, forse per fargli cambiare parere, aggiunge: "*Cuan dulur hai mi!*" (Quanti dolori ho io) e il Padre, con un colpo solenne di tosse dice: "Se non passeranno loro, passeremo noi!", come infatti avvenne. La mia mamma non dimenticò più quella frase e me la ripeteva tante volte: "Passeremo noi!". Mancava ancora la luce, e il Padre, tossendo, disse: "Vado a chiamare Valentino". Valentino era nella cameretta accanto e subito venne. Era il Direttore del Collegio ed il Padre gli disse: "Valentino, ti raccomando la mia Mamma! Noi andiamo perché devo prendere il treno per Roma". Mancava ancora la luce: il Padre chiuse il librone che era sulla toeletta, lo mise nel suo grande e pesante pacco di libri e lo diede alla mia mamma. Un bacio affettuoso sul capo venerando della sua Mamma, una carezza sui capelli e, forse una parola che io non capii. Poi noi ci avviammo con la lanterna accesa e l'ombrello perché pioveva e c'era vento. Poi il Padre disse: "Andiamo!", purtroppo parola che ne ricorda un'altra... Il Padre era appoggiato a me che reggevo la lanterna, la mamma con il borsone dei libri e l'ombrello, cercava di ripararci e, via... giù per il sentiero degli ulivi, sotto la finestra della cameretta della Mamma adorata. Un ultimo fugace sguardo... Procedevamo adagio, ma, giunti sui sentieri tra i binari della ferrovia che conducevano alle due gallerie, con marciapiedi transitabili, ci fu possibile accelerare alquanto e così il Padre tossiva meno.

In breve giungemmo alla galleria, con l'imbocco proprio di fronte alla stazione: lì ci fermammo perché lì doveva giungere il treno per Roma e infatti, rapido, non si fece attendere; un ferroviere aprì una porta e subito fece salire il Padre che forse e senz'altro conosceva; prese il paccone dei libri dalla mia mamma e mise su anche quello: allora io mi avvicinai, salii sul predellino della porta per baciare la venerata mano del Padre ma Egli me la mise sul capo e disse: "Cara, ti raccomando tanto la mia Mamma!". Mia madre si accostò anche lei, ma il Padre, rapido, mise la sua venerata mano sul capo di lei e disse: "Care, vi raccomando tanto la mia Mamma. La porta del treno fu chiusa e il treno partì portando via da noi, mute, il nostro Caro per sempre.

Ho letto in un libro intitolato "Padre Semeria" di don Egisto Patuelli, che il Padre, proveniente da Monterosso, giunse a Roma la mattina del 6 marzo 1931: infatti era partito da noi la sera del giorno 5 marzo. A Roma l'attendeva don Minozzi che subito vide sul volto dell'Amico un'insolita stanchezza che indicava chiaramente che il Padre non stava bene. Tuttavia Egli riuscì a sbrigare varie occupazioni e anche a fare una conferenza all'Abbazia di san Benedetto: parlò dell'aviazione: "Le ali della terra per la conquista del cielo; le ali dell'anima per la conquista di Dio" ma chiese licenza di parlare seduto. Purtroppo cedette e fu accompagnato a Sparanise: febbre altissima aggravata dal diabete. Alle suore e alle orfanelle che lo assistevano disse: "Sento che avrei dovuto fare di più e meglio e domando perdono a Dio". "Vi raccomando la carità, a tutte: vivete di carità". Quantunque curato, con tutte le forze, dal consulto dei medici richiesti da don Minozzi, suo grande Amico, tutto fu vano e il 15 marzo il Padre disse: "ANDIAMO!" come quando lasciò la Mamma e così salì al Cielo. La dolorosa notizia giunse a noi tutti, a Monterosso, ma non per la sua Mamma che però ne sentì subito la mancanza.

...cara Mamma, fra pochi giorni ci rivederemo!

Infatti, Mamma Carolina nei giorni che seguirono la scomparsa del figlio, mi chiedeva spesso in piemontese: *“Giuanin, u scria nen, ma ca fuma?”* (Giovannino non scrive, come facciamo?), e io con tanta dolcezza, le rispondevo: *“Scriverà, mamma... scriverà!”*. Nel libro di don Patuelli si legge che il Padre, la sera precedente la sua dipartita, disse ad una suora: *“Per favore, cara, porgimi un foglio, con penna ed occhiali, perché desidero scrivere alla mia Mamma”*. Ma quando ebbe gli occhiali si accorse che non ci vedeva e pregò la suora di scrivere lei così: *“Cara Mamma, mi trovo a Sparanise, mi sento poco bene. Fra pochi giorni ci rivedremo. Tuo aff.mo Giovannino”* ed infatti quei *“fra pochi giorni”* trascorsero troppo presto, e, il Padre, mentre la sua lettera non arrivava perché non spedita... scrisse Lui dal Cielo e purtroppo il 24 aprile di quello stesso anno anche Mamma Carolina spirò!...

Era trascorso da poco un mese dalla scomparsa del Padre e Mamma Carolina volle raggiungere nel cielo il figlio suo diletto: solo però l'intuito materno l'aveva convinta che il suo Giovannino era ad attenderla lassù e così, con Lui, avrebbe potuto sentire quello che, un giorno, il Padre aveva scritto per noi tutti: *“Che gioia, io penso, sarà per me quando sarò morto, scomparso, che gioia poter operare ancora, ancora far del bene, ancora asciugare lagrime e lenir dolori! Sia pure attraverso la generosità degli altri... d'altri però che non mi sono estranei... d'altri che s'ispireranno a me, al mio nome... al mio ricordo, all'amor mio!”*.

E io aggiungo una frase amata dal Padre e conosciuta da tutti: *“A far del bene non si sbaglia mai!”*. Io traccio tutte queste righe per amore e venerazione verso il Padre.

Chi ha letto le ultime parole di Padre Semeria a Monterosso le stampi nel cuore, ma pensi che con il pensiero, il Padre avrà anche detto: *“Monterosso, ti affido la mia Mamma”*. Ora Mamma Carolina è col figlio e il nostro amore è la preghiera.

A questo punto devo dire che i genitori di don Alberto Zanini desiderano che io scriva che Monterosso voleva e vuole tanto bene a Padre Semeria. E' vero, ma chi era don Alberto Zanini per parlarne nella biografia del Padre? Don Alberto era un santo sacerdote parroco di Vernazza (SP) che, tornando da una gita con i suoi iscritti a *“Comunione e Liberazione”* e suoi parrocchiani, per la fretta di anticipare il loro ritorno per la santa Messa cadde in un crepaccio del monte Sagro sulle Alpi Apuane di Carrara e volò al Cielo con 36 anni soltanto. Perché, ripeto, parlarne qui? Il nonno materno di don Zanini e la nonna Isidora erano i panettieri Saporiti che fornivano il pane agli orfani, attendendo con reciproca fiducia quando il Padre poteva sistemare i conti. Il nonno paterno di don Alberto era il geometra Zanini Berto che con l'ingegnere Tessiore di Genova, furono molto vicini al Padre per le pratiche delle spese necessarie per la costruzione del padiglione centrale, ancora oggi esistente e costruito dopo l'incendio delle quattro baracche militari avvenuto nel settembre 1929. padre Semeria benedice dal Cielo i monterossini che non dimenticano l'Istituto *“Semeria”*.

Mamma carolina fu sepolta a Monterosso al Mare per consegnarla ai monterossini che il Padre amava, riamato da loro. Tuttavia Mamma Carolina nel 1999 fu riesumata per deporla accanto alla salma del Figlio suo che riposa nella Chiesa dell'Istituto sin dal 1968, traslato da Roma nel cimitero del Verano. Per la riesumazione di Mamma Carolina, oltre che i rappresentanti del Comune ed altre autorità e don Antonio Rella dei Discepoli, fui invitata anch'io che, per un certo periodo, ero stata piccola infermiera di compagnia di lei. Accettai volentieri d'essere presente: appena tolto il

coperchio dalla bara, io guardai subito esclamando: “Come si riconosce! Il suo viso sembra lo stesso di una volta; i suoi capelli sono sempre belli e così il vestito!”. Questa fu la mia impressione certa, che, in un certo modo, si fosse conservata piuttosto bene, come a me pareva di vederla in parte intatta. Del resto io non avevo mai assistito a nessuna riesumazione.

I resti mortali della Mamma adorata furono posti in un’urna timbrata mi pare dai rappresentanti del Comune e altre autorità, con una processione in gran festa, fu portata ove ora posta. In processione io reggevo l’urna, con l’aiuto ai miei fianchi di due signori anziani, uno di Roma e l’altro di Monterosso, perché anch’essi come me, avevano conosciuto Padre Semeria.

Ora Mamma Carolina riposa accanto al Figlio, e , dal cielo, tutti e due implorano per noi Fede, Salute e Benedizioni celesti.

Padre Semeria, ora Servo di Dio senz’altro sarà elevato alla Gloria degli altari.

Ho scritto tutto questo per Fede e Amore.

Attendo la Benedizione di Sua Santità e ne bacio la venerata mano.

Dev.ma Maria Tognoni
(orfana di guerra con anni 85)

PREGHIERA

Carissimo Padre Semeria, Servo di DIO, mentre tu sei sempre vicino a noi con le Tue spoglie mortali in questa Chiesa e, con la tua anima nel cielo, prima di presentarti le nostre preghiere, noi vogliamo rileggere quello che Tu scrivesti un giorno: *“Che gioia, io penso, sarà per me quando sarò morto, scomparso, che gioia poter operare ancora, ancora far del bene, ancora asciugare lagrime e lenir dolori! Sia pure attraverso la generosità degli altri... d’altri però che non mi sono estranei... d’altri che s’ispireranno a me, al mio nome... al mio ricordo, all’amor mio!”*.

Allora, Padre Giovanni, questi altri che operano a tuo nome, al tuo ricordo sono innanzi tutto i Discepoli di Padre Giovanni Minozzi, i Discepoli anche tuoi e, altri ancora sono i giovani Discepoli nuovi che hanno rinunciato a tutto per impegnarsi a tuo nome, ad asciugare lacrime e lenir dolori e non basta: ancora si offrono per ispirarsi al tuo Amore tutte le Suore Ancelle del Signore e tutti gli operatori che si dedicano senza risparmio di fatiche ad assistere malati, infermi ospiti dei vari Collegi ed Istituti che una volta erano tuoi!

Allora, dal cielo ascolta, Padre Giovanni Semeria, tutte queste anime buone che operano con amore a tuo ricordo, e Tu chiedi al Signore una Benedizione e Grazie che essi desiderano ardentemente.

Noi rivolgiamo a Te e sempre rivolgeremo preghiere sicuri del tuo ascolto e del tuo santo ricordo. Così sia.